

La persuasione e la retorica*

Carlo Michelstaedter
A meggyőződés és a retorika
Traduzione in ungherese di Éva Ördögh
Medicina, Budapest 2013

Nella storia della letteratura e della filosofia italiano-mitteleuropea quattro nomi – quelli di Italo Svevo, Umberto Saba, Scipio Slataper (legati a Trieste) e Carlo Michelstaedter (di Gorizia) – sono ben noti a livello internazionale. In Ungheria, in modo peculiare, relativamente pochi studiosi si sono occupati in modo approfondito di questi autori, che sono rappresentanti eccellenti della cultura che si è formata nell’ambito dell’Impero Austro-Ungarico. Troviamo riferimenti significativi alla loro opera tra l’altro in alcuni capitoli del volume di Ferenc Szénási, *A huszadik századi olasz irodalom [La letteratura del Novecento]* (2004), e nella dissertazione di Endre Linczényi – cui argomento principale è l’eredità di Saba, con allusioni rilevanti a Svevo –, *U. Saba sajtós költői pályája a valóság és a kritika tükrében [Il percorso poetico particolare di U. Saba nella riflessione della realtà e della critica]* (2004). In connessione a queste opere è un fatto molto positivo la recente ripubblicazione in ungherese de *La coscienza di Zeno* di Svevo (*Zeno tudata*, 2008, trad. di I. Telegdi Polgár, a c. di I. Barna). E dopo questi antecedenti è del tutto lodevole pure la pubblicazione in ungherese dell’opera filosofica di Michelstaedter, appunto *La persuasione e la retorica*, realizzata grazie all’eccellente traduzione di Éva Ördögh (e con la collaborazione – tra l’altro – di E. Draskóczy, di M. Kaposi e di J. Pál).

Nella propria prefazione all’edizione ungherese (tradotta in ungherese da E. Draskóczy, d’ora in poi PPR) G. Pressburger tra l’altro sottolinea che l’opera di Michelstadter (che originalmente era la sua tesi di laurea) con pieno diritto è considerata oggi una delle opere filosofiche più importanti. Partendo da alcuni problemi relazionati alla filologia greca e alla filosofia platonica *La persuasione e la retorica* formula un’accusa contro la tradizione culturale occidentale, in quanto essa non dà alcuna risposta alla domanda fondamentale della filosofia (e in particolare dell’esistenzialismo): quale senso si può attribuire all’esistenza umana, se tutto è in vendita? Il tratto esistenzialista di quest’opera è ribadito tra l’altro anche da M. Cerruti: cita J. Ranke che era giunto a riconoscere negli scritti di Michelstaedter „non solo il «contributo d’avanguardia italiano» agli orientamenti esistenzialistici europei del primo dopoguerra, ma anche «un caso sconcertante di anticipazione» dell’analisi esistenzialistica contenuta nel *Sein und Zeit* heideggeriano” (Cerruti 1967: 77). Dunque, come Pressburger rileva, Michelstaedter esigeva delle risposte alle proprie domande di carattere

* This paper was supported by the János Bolyai Research Scholarship of the Hungarian Academy of Sciences.

esistenzialista, che poi sono state date dalla vita stessa: la prima guerra mondiale, il fascismo e l'olocausto che toccava anche la sua famiglia e molti suoi amici ebrei. In fin dei conti l'accusa di Michelstaedter può essere sintetizzata come segue: la nostra civiltà si basa sulla retorica, sulla *velatura* della realtà per mezzo delle parole (PPR: 10). È da aggiungere a tutto questo che Michelstaedter è anche autore di poesie e di dialoghi (per es. del *Dialogo della salute*). In seguito all'invio della propria tesi all'Istituto di Studi Superiori di Firenze, il filosofo si è suicidato ai soli 23 anni (il 17 ottobre 1910).

Troviamo importanti dati filologici sull'opera di Michelstaedter pure nella prefazione all'edizione italiana – del 2007 – di S. Campailla (sempre nella traduzione ungherese di E. Draskóczy, d'ora in poi CPR). Dall'analisi genetica di Campailla si rivela tra l'altro che Michelstaedter ha cominciato a lavorare sul tema *I concetti di persuasione e di retorica nelle opere di Platone e di Aristotele* (includendo l'analisi dei dialoghi platonici *Gorgia*, *Il sofista*, *Parmenide*, inoltre delle opere aristoteliche *Retorica* e *Metafisica*) col Prof. G. Vitelli, però il giovane dall'inizio seguiva la propria strada, ritenendo Platone ed Aristotele già non più due autori, ma due miti classici della filosofia morale. Nell'*Introduzione* di Michelstaedter al proprio lavoro (pubblicata insieme al testo della tesi per la prima volta nell'edizione italiana del 2007) il giovane dotto delinea la propria filosofia sintetizzando le proprie fonti ed esprimendo la devozione ai suoi modelli (ossia ai presocratici Parmenide, Eraclito, Empedocle; al *Libro del Predicatore*; a Cristo; ai tragediografi antichi Eschilo e Sofocle; ai *Trionfi* di Petrarca; a Leopardi; a Ibsen; a Beethoven). Tale elenco non rappresenta per niente il risultato di una riflessione eclettica – sottolinea Campailla –, ma è il risultato di una logica peculiare che riconduce fenomeni apparentemente molto diversi tra sé ad una radice unica in base alla loro comune genesi da una coscienza infelice. Michelstaedter rivuole l'antichità e l'immutabilità del Vero e del Verbo. In breve, tale *Introduzione* costituisce un vero e proprio manifesto *inattuale* e antistorico, riconducibile – oltre che a Nietzsche – innanzitutto a Leopardi e paragonabile all'ultimo Tolstoj, in cui Michelstaedter indica per propria fonte d'ispirazione una comunità di autori che hanno formato/rivelato la propria identità per mezzo della persuasione (CPR: 19-23). Oltre a ciò il giovane filosofo formula la propria posizione critica nei confronti delle istituzioni culturali-storiche (come la concezione aristotelica, la Chiesa, la retorica delle discipline artistiche e scientifiche), che hanno perpetuamente falsificato il senso genuino delle manifestazioni creative e rivoluzionarie. Per il predominante carattere inutilmente loquace del linguaggio (messo a confronto con l'espressione atemporale dei pochi eletti) nella propria *Prefazione alle Appendici* Michelstaedter formula la necessità di una *guerra per mezzo delle parole contro le parole*: si deve dare un nuovo significato alla parola, diventato *mero suono* – dice –, e per raggiungere tale scopo, si rivolge al greco come modello linguistico (CPR: 23).

Nell'*Introduzione* in modo profetico scrive ai contemporanei come se loro fossero dei pòsteri (presupponendo, dunque, che i lettori del suo periodo non l'avrebbero compreso). Nella concezione michelstaedteriana la vita umana è un peccato interiore, una contraddizione in sè, una malattia mortale, una *vita che non è vita*, che è sì volontà, ma tale volontà è rivolta al futuro, quindi è un'aspettativa e una rinuncia. Analogamente a Schopenhauer anche Michelstaedter percepisce la perpetua mancanza, ossia il dolore che è alla base della volontà, come percepisce pure l'effetto autodistruttivo nel processo che conduce dalla Volontà alla Non-volontà. La vita significa l'inseguimento perpetuo della vita, e raggiungerla corrisponde ad essere ormai esclusi da essa: ciò è spiegato dal filosofo (all'inizio del capitolo sulla *persuasione*) per mezzo della metafora del peso – facendo corrispondere la gravitazione fisica con quella spirituale –: il peso è tale come è, giacchè *pende* ed è fatalmente attratto dalla profondità. Se il peso raggiungesse il punto infimo (e, analogamente, se l'anima raggiungesse la propria soddisfazione) a cui tende, perderebbe la propria identità di peso (di anima), ossia ciò rappresenterebbe la sua morte. La vita, allora, è *essenzialmente* tragica, ossia è una vita-morte. Da ciò consegue l'incompatibilità del mutamento e dell'esistenza, e tale posizione anticipa la ripresa del principio parmenideo *l'essere è, il non-essere non è*, che nel linguaggio michelstaedteriano corrisponderebbe a *persuasione o retorica, tertium non datur* (CPR: 24-25). La *persuasione* è un concetto filosofico, connesso all'immagine del *mare senza rive* che conduce – per mezzo della libertà – all'utopia (luogo senza una posizione terrena determinata), allontanando l'uomo dalla Terra, mentre la Terra stessa rimane d'essere il posto della non-persuasione, quindi della *retorica*. Come sottolinea Campailla, in tale concezione negativa del mondo terreno si può riconoscere (nel pensiero di Michelstaedter) pure la sorte tragica dell'ebreo errante e della diaspora ebraica (CPR: 27-28). E con pieno diritto – nelle proprie riflessioni – aggiunge a tutto ciò A. Verri che il concetto di *persuasione* in realtà non ha una definizione e quindi un significato determinato: „la persuasione non si definisce, ma si vive. [...] Forse vuol dire la morte, quale momento di estrema lucidità? Forse anche il suicidio, il venire ai ferri corti con la vita, facendo di se stesso fiamma? [Si tratta di] interpretazioni che sono state [...] variamente sostenute, ma che lasciano il problema come nella penombra”, e in ogni modo la persuasione „rappresenta il momento cruciale, che è quello della liberazione, rispetto ai deludenti e inadeguati aspetti della vita; il momento che getta luce, vanificando, ogni illusoria attrazione” (Verri 1969: 94-95).

Michelstaedter intendeva analizzare innanzitutto la *retorica scientifica*. Nella civiltà occidentale la *conoscenza* è in sè lo scopo fondamentale della vita: per mezzo della propria capacità retorica l'uomo *produce* le conoscenze. La critica di Michelstaedter a questo punto riguarda sia le scienze dogmatiche (quelle „naturali”), sia le scienze storico-relativistiche (quelle „dello spirito”), e include pure il rifiuto di quel senso di conforto che la scienza promette alla società, apparentemente

liberando le persone dalla responsabilità individuale. Allo stesso modo il giovane filosofo rigetta la specializzazione, il linguaggio tecnico, la divisione del lavoro – ossia tutti i fenomeni sociali che a suo parere distruggono l'integrità dell'uomo e della conoscenza. Basandosi sulle proprie letture di Hegel, di Sorel e di Marx, Michelstaedter ha formulato la propria teoria dell'alienazione, dell'oggettivazione, della violenza contro l'uomo e la natura, che lo condurrà persino alla critica nei confronti della proprietà privata. Tale posizione – fondata, come è stato già accennato, su una particolare *critica del linguaggio* – della priorità della *persuasione* rende peculiarmente attuale l'opera di Michelstaedter (CPR: 28-29), come ciò è indicato anche nell'interpretazione chiarificatrice (che allude dettagliatamente anche al contesto culturale-storico) di G.A. Camerino: in Michelstaedter per concetto di retorica „si deve intendere il processo di sterilizzazione delle facoltà creative della lingua, resa sclerotizzata e anonima, asservita sempre più esclusivamente alle necessità pratiche”, e sono altrettanto vuoti e sclerotizzati „tutti i comportamenti, le attività e le istituzioni politiche, culturali, religiose, scientifiche, artistiche del cosiddetto progresso della civiltà”, di modo che „le pagine della maggiore opera michelstaedteriana dedicate alla crisi del linguaggio si pongono come momento di riepilogo e di conferma di quella crisi etica che l'autore denuncia in perfetta sintonia con le tesi della contemporanea cultura absburgica” (Camerino 1993: 17).

Alla fine della prefazione di Campailla il lettore trova anche una preziosa lista delle edizioni preve dell'opera, inoltre lo studioso tratta sinteticamente anche dei problemi filologici relazionati ad essa (CPR: 33-39). La traduzione ungherese di *La persuasione e la rettorica*, di alta qualità sia dal punto di vista letterario che da quello filosofico, arricchisce notevolmente l'elenco delle traduzioni in ungherese di opere fondamentali di autori italiani.

Bibliografia

CPR Prefazione di Sergio Campailla all'edizione italiana del 2007, in Michelstaedter, *A meggyőződés és a retorika*, Medicina, Budapest 2013, pp.17-38.

PPR Prefazione di Giorgio Pressburger all'edizione ungherese, in Michelstaedter, *A meggyőződés és a retorika*, ed. cit., pp.9-13.

Giuseppe Antonio Camerino, *La persuasione e i simboli. Michelstaedter e Slataper*, IPL, Milano 1993.

Marco Cerruti, *Carlo Michelstaedter*, Mursia, Milano 1967.

Antonio Verri, *Michelstaedter e il suo tempo*, Longo, Ravenna 1969.